

NOMOS

Le attualità nel diritto

Quadrimestrale di Teoria generale,
Diritto pubblico comparato e Storia costituzionale



L'attualità della democrazia rappresentativa in un recente libro*

di Felice Blando**

SOMMARIO: 1. I partiti e la democrazia in un libro recente. – 2. I partiti contro e oltre lo Stato rappresentativo. – 3. La trasformazione dei partiti: permanenza o superamento? – 4. Crisi dei partiti e crisi della democrazia rappresentativa. Il ruolo della comparazione.

1. I partiti e la democrazia in un libro recente

La pubblicazione del libro «I partiti politici. Teoria e disciplina» “frutto” della collaborazione tra S. Bonfiglio, R.L. Blanco Valdés e G. Maestri, comparso recentemente nel prestigioso «Trattato di diritto pubblico comparato» fondato e diretto da G.F. Ferrari¹ costituisce uno dei sintomi dell'interesse mai sopito che la scienza giuridica manifesta per alcuni aspetti della realtà politica e in particolare per il fenomeno partitico.

Questo volume merita di essere segnalato perché presenta alcune caratteristiche peculiari. L'argomento affrontato è quello centrale del dibattito politico e giuridico attuale, cioè la crisi delle democrazie rappresentative e della tradizionale concezione del partito politico come cerniera tra lo Stato e la società civile, cioè come forma associativa che spinge le proprie radici nella società civile in quanto libera associazione di liberi cittadini, ma che indirizza la propria attività allo Stato in quanto organizzazione rivolta alla conquista delle istituzioni rappresentative. Questo problema, diffusamente e autorevolmente dibattuto – si pensi agli importanti studi comparatistici di P. Ignazi e O. Massari² – non è esclusivo dell'ordinamento italiano, ma appare comune a tutti gli Stati democratici contemporanei; tuttavia, il lavoro suscita interesse non solo per l'acutezza del suo inquadramento storico

* Contributo sottoposto a *peer review*.

** Ricercatore confermato di *Istituzioni di Diritto Pubblico* - Università degli Studi di Palermo.

¹ Milano 2022, XII + 249.

² V. rispettivamente P. IGNAZI, *Party and Democracy. The uneven Road to party legitimacy*, Oxford, 2017, trad. it. *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, Bologna, 2019; O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Pref. di G. SARTORI, Roma-Bari, 2006. Per quel che riguarda la manualistica delle ottime analisi si trovano in L. PEGORARO – A. RINELLA, *Sistemi costituzionali*, con il contributo di S. Bagni, S. Baldin, M. Nicolini, G. Pavani, II ed., Torino, 2024, 315 ss.; 481 ss. e G. PASQUINO, *Nuovo corso di scienza politica*, V ed., Bologna, 2023.

(v., in particolare, Bonfiglio), l'ampiezza delle informazioni, l'esposizione chiara e lineare, ma anche per la vivacità, non disgiunta da rigore di giurista, con cui viene sottolineata l'urgenza del problema.

In sostanza, gli Autori hanno voluto «fare i conti» con le cause e le prospettive della crisi costituzionale della forma partito, esprimendo preoccupate critiche contro il processo della sua delegittimazione tanto in voga nel nostro tempo, e si sono voluti impegnare in una *pars construens* contenente precise scelte di pensiero e di azione, incentrate sull'idea della sua necessaria rilegittimazione, in un quadro di riconquistato costituzionalismo³.

I cinque capitoli che compongono il libro declinano il tema del partito politico in varie prospettive, spesso con approcci diversi su tematiche di rilevanza (per es. in tema di democrazia interna, sul punto però torneremo più avanti), ma sembra essere il frutto di una discussione comune sui temi trattati, che dà luogo ad un risultato di buona omogeneità dei contenuti. In particolare, il primo e secondo capitolo sono opera di Bonfiglio, il terzo di Maestri, il quarto e il quinto di Blanco Valdés.

2. I partiti contro e oltre lo Stato rappresentativo

Sul piano del metodo della ricerca e dei contenuti, gli Autori muovono da uno schema interpretativo oggi generalmente diffuso, ossia quello del tema del partito politico e del suo possibile futuro, non mancando però di inserire, in tale schema interpretativo, conclusioni originali.

Secondo questo schema, alla radice della odierna crisi dei partiti politici sta un fenomeno presente in tutte le società occidentali: l'innovazione tecnologica, lo sviluppo dei mezzi di comunicazioni di massa e l'espansione di una cultura non ideologica, che farebbero venir meno il ruolo dei partiti come strumenti di aggregazione del consenso e di organizzazioni al servizio di determinate ideologie. Al loro posto opererebbero raggruppamenti meramente pubblicitari-elettorali, cioè partiti diretti a fornire un'etichetta politica ai candidati e a funzionare come macchine elettorali (fenomeno tipico della realtà americana, ma legato più alle particolarità della tradizione culturale e della forma di governo presidenziale che a processi comuni a tutte le altre moderne società democratiche).

Questa trasformazione dei partiti trova poi una ulteriore accelerazione con la crisi economica mondiale del 2008 e la rivoluzione digitale⁴. Il profilo della comunicazione sembra sovrastare quello dell'organizzazione politica. I *leader* di oggi tendono ad acquisire un potere personale maggiore rispetto a quello dei dirigenti dei partiti di massa; in sostanza tendono ad acquisire il ruolo di interpreti carismatici della volontà popolare, autorizzati ad esprimersi senza la necessità di rispettare i complessi vincoli istituzionali creati dai sistemi

³ Nel secondo dopoguerra, con il riconoscimento nelle Costituzioni, i partiti hanno fatto valere le loro benemerite per la lotta contro i regimi autoritari e per l'affermazione del costituzionalismo: v., ad esempio, I. VAN BIEZEN, *Constitutionalizing Party Democracy: The Constitutive Codification of Political Parties in Post-War Europe*, in *British Journal of Political Science*, 42, 2011.

⁴ Una aggiornata ricostruzione di questa prospettiva può trovarsi ora in G. DI COSIMO (a cura di), *Processi democratici e tecnologie digitali*, in particolare v. ID., *In origine venne Rousseau. Le regole dei partiti sull'uso delle tecnologie digitali*, 1 ss.

di democrazia liberale. Alcuni degli esempi più vistosi sarebbero dati, da un lato, dal crescente numero di partiti antipartito (ad es. *Podemos* in Spagna e Movimento 5 Stelle), e, dall'altro, dal crescente numero di partiti antisistema, il *Rassemblement National* in Francia; il Partito delle Libertà in Austria; Alba Dorata in Grecia; *Vox* in Spagna; *Chega!* in Portogallo; i Democratici svedesi; il Partito del Progresso in Norvegia; Fratelli d'Italia; *Fidesz* in Ungheria; *UKIP* in Gran Bretagna e *AFD* in Germania⁵.

Ciò vuol dire che probabilmente i partiti tenderanno a esaurirsi come organizzazioni della rappresentanza politica e, di conseguenza, tenderanno a identificarsi con la democrazia diretta e decidente (a cui fa da *pendant* l'idea del governo del *leader*)⁶. Da qui si espande la sfiducia verso la democrazia rappresentativa, a tal punto da mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza come la si è sperimentata dalla fine del secondo conflitto mondiale.

È ben vero, come hanno sottolineato gli Autori del volume oggetto del nostro esame, che il partito populista e il partito personale siano nati dopo il partito tradizionale e dal suo fallimento, ma occorre aggiungere che questa evoluzione è in realtà una involuzione: forma degradata e corrotta, esso costituisce una regressione politica e culturale⁷.

3. La trasformazione dei partiti: permanenza o superamento?

A questo punto si pone il problema della prognosi sul futuro dei partiti politici. Ancora pochi anni fa le analisi oscillavano tra: *a*) la preoccupazione che le tendenze populiste e la netta personalizzazione della politica precludessero a una crisi permanente della democrazia rappresentativa; *b*) la speranza che quest'ultime tendenze costituissero dei movimenti effimeri, destinati a sgonfiarsi per l'impossibilità di realizzare le loro premesse, lasciando nuovamente campo aperto ai partiti politici tradizionali; *c*) il desiderio di vedere la trasposizione della volontà popolare negli organi statali attraverso una partecipazione dei cittadini a occasioni di *democrazia deliberativa*, à la Habermas⁸, sostitutive o integrative di quelle decisionali partitiche.

Oggi prevalgono, indubbiamente, le analisi pessimistiche⁹. Nella maggioranza delle analisi prevale il sentimento, talvolta espressamente dichiarato, che la crisi dello «Stato dei partiti» sia difficilmente superabile – la crisi dello Stato in cui, salvo il rispetto delle regole costituzionali, tutte le decisioni si prendono passando per il filtro mediatore dei partiti

⁵ V. per tutti G.F. FERRARI, *Partiti, antipartito e partiti antisistema*, cit., 934.

⁶ Sulla linea del partito del leader si è sostenuto che si sia giunti alla presidenzializzazione dei partiti politici, cfr. per tale paradigma T. POGUNTKE e P. WEBB (eds.), *The presidentialization of politics: a comparative study of modern democracies*, Oxford, 2005.

⁷ Va segnalato però che la complessità dei fenomeni porta ciascuno a cogliere o valorizzare certi profili dei fenomeni e sottovalutarne altri. Si cfr., per la complessità delle questioni, rispettivamente M. CALISE, *Il partito personale*, Roma-Bari, 2000 e ID., *la democrazia del leader*, Roma-Bari, 2016; e M. DONINI, *Populismo e ragione pubblica. Il post-illuminismo penale tra lex e ius*, Modena, 2019.

⁸ Per una sintesi della complessa riflessione di tale autore v. almeno J. HABERMAS, *Morale, diritto, politica*, trad. it. di L. Ceppa, Torino, 1992, 81 ss.; ID., *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa* (2022), trad. it. di L. Corchi e F.L. Ratti, Milano, 2023, 74 ss.

⁹ V. per tutti D. TH. TSATSOS, *Il diritto dei partiti: verso una comune cultura europea?*, in *Quad. cost.*, n. 3/1988, 489, che sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso proponeva di aggiungere la «perdita di credibilità» (*Glaubwürdigkeitsverlust*) quale quinta fase all'interno della celebre partizione di Triepel.

politici in Parlamento, i quali ne rispondono al popolo sovrano –. «Direttismo» e «maggioritarismo» sono profili istituzionali che riducono fortemente le caratteristiche rappresentative degli organi decisionali dello Stato: perché selezionano drasticamente gli interessi che vi possono avere accesso¹⁰.

I partiti sono entrati in crisi, anche per una campagna demagogicamente denigratoria nei loro confronti, la quale risponde a un atteggiamento che può definirsi dell'*antipolitica*, essendo i partiti la sostanza stessa della politica. Grava su questo sentimento anche la consapevolezza che i *desiderata* del popolo non siano nemmeno più rappresentabili. I gruppi sociali e gli stessi individui come tali stanno perdendo contorni e identità. Coloro che dovrebbero essere il «rappresentato» alla fine non saranno neppure un possibile oggetto di qualsiasi «rappresentanza»¹¹.

Gli Autori del volume in esame approfondiscono questa prospettiva, ma ritengono che senza i partiti il sistema democratico vigente in occidente non potrebbe funzionare; se si potesse ipotizzare la scomparsa dei partiti, si tratterebbe comunque di un sistema diverso (v., in particolare, Blanco Valdés). Una forte fiducia è poi espressa verso una disciplina per legge dei partiti e a favore di una disciplina europea affinché i partiti nazionali siano messi nella condizione di essere il più possibile «omogenei» in una chiave di integrazione sovranazionale (v. soprattutto Maestri)¹².

¹⁰ I tentativi di «grande riforma» che da quarant'anni a questa parte si sono andati succedendo in Italia hanno avuto innanzitutto il fine principale di tendere a isolare il *governo* dalla *dinamica reale* dei partiti e delle forze sociali (per più ampie argomentazioni mi si permetta il rinvio a F. BLANDO, *Politica riformatrice, forme di governo, sistemi elettorali*, in *Consulta online*, fasc. 1/2024, 204 ss.). A queste ipotesi non può non associarsi la recente proposta di riforma istituzionale avanzata dal Governo Meloni (Disegno di legge costituzionale AS n. 935, recante «Modifiche agli articoli 59, 88, 92 e 94 della Costituzione per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri, il rafforzamento della stabilità del Governo e l'abolizione della nomina a vita da parte del Presidente della Repubblica»), dove, l'elezione diretta del Presidente del Consiglio è abbinata a meccanismi elettorali fortemente maggioritari. Al di là, peraltro, delle stesse manchevolezze tecniche del testo, non si possono non condividere i severi giudizi espressi da A. LUCARELLI, *Premierato e riforme costituzionali: il mito della governabilità*, in *Rivista Aic*, n. 4/2023, 316, che qualifica l'introduzione del c.d. premierato come «espressione della tirannia della maggioranza», e da R. TARCHI, *Il «premierato elettivo»: una proposta di revisione costituzionale confusa e pericolosa per la democrazia italiana*, in *Osservatoriosullefonti.it*, n. 3/2023, 30: «Soluzioni istituzionali di questo tipo concorrono, inspiegabilmente, a rafforzare l'ormai generalizzato predominio dei governi nei confronti delle assemblee parlamentari, favorito in Europa dalle prevalenti modalità di gestione intergovernativa di cui si avvale l'Unione». Da sottolineare è che l'idea che l'elezione popolare del vertice dell'esecutivo possa determinare stabilità e maggiore partecipazione è lontana dal vero: per una dimostrazione cfr., in luogo di molti, M. VOLPI, *Quale forma di governo per l'Italia*, Modena, 2023. Comunque ampio, anche se non unanime, è il rifiuto dei costituzionalisti: la migliore soluzione sarebbe rappresentata dalla razionalizzazione della forma di governo parlamentare mediante revisioni puntuali che ne garantirebbero un funzionamento migliore e equilibrato (v. ad es. S. BONFIGLIO, *La scelta del Premier nei sistemi parlamentari*, Torino, 2023, 181 ss.; M. LUCIANI, *Questioni generali della forma di governo italiana*, in *Rivista Aic*, n. 3/2023, 15-16; F. LANCHESTER, *Il percorso di Enzo Cheli e i progetti di elezione diretta del Presidente del Consiglio*, in *Nomos. Le attualità del diritto*, n. 3/2015, 6-8). Congiuntamente non pare più rinviabile l'attuazione dell'art. 49 Cost., mediante l'introduzione di una disciplina organica dei partiti politici comparabile con quelle esistenti in altre democrazie europee, con una valorizzazione del principio di rappresentatività, della democrazia interna e del ruolo costituzionale che questi soggetti sono chiamati ad assolvere: La maggioranza della dottrina ha invero (da sempre o quasi) patrocinato tale necessità riformistica. Fra tutti, una delle voci più autorevoli è quella di Enzo Cheli, di cui si veda, fra i molti interventi, E. CHELI, *Costituzione e politica. Appunti per una nuova stagione di riforme costituzionali*, Bologna, 2023, 56-71.

¹¹ È il noto assunto di M. LUCIANI, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in N. ZANON, F. BIONDI (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica*, Milano, 2001, 109 ss.

¹² Vedi in proposito S. BONFIGLIO, G. MAESTRI, *I partiti e la democrazia. Dall'art. 49 della Costituzione italiana ai partiti politici europei*, II ed., Bologna, 2021, 71 ss., 85 ss., 113 ss.; S. BONFIGLIO, *La scelta del Premier nei sistemi parlamentari*, cit., 192-193; ma vedi anche C. DE FIORES, *Dai partiti democratici di massa ai partiti post-democratici del leader. Profili costituzionali di una metamorfosi*, in *Costituzionalismo.it*, fasc. n. 1/2018, parte II, 211 ss., spec. 249 ss., per il quale il partito politico può ancora avere un futuro, ma il suo orizzonte di riferimento non potrà più essere lo Stato-nazione, ma l'Europa.

4. Crisi dei partiti e crisi della democrazia rappresentativa. Il ruolo della comparazione

L'approccio delle tesi sommariamente esaminate suscita complessivamente nel commentatore talune riflessioni, così sintetizzabili.

Anzitutto l'osservazione che il processo di trasformazione dei partiti sofferto dal sistema italiano è largamente comune a quello conosciuto dagli altri sistemi politici europei. Il contesto comune a molti è quello di una complessiva tendenza alla disintermediazione, che non ha investito solo l'esperienza politica, ma anche le relazioni umane e più in particolare il mondo del lavoro (emblematica è la vicenda dei sindacati)¹³: la regressione dei partiti dalla società, nel caso italiano, non è stata neppure compensata da quella espansione dell'attivismo dei cittadini, singoli o associati, che si era immaginato con la introduzione della c.d. sussidiarietà *orizzontale* di cui al comma IV dell'art. 118 Cost¹⁴.

Un'azione di recupero sembra tuttavia segnalarsi sul terreno della partecipazione alla vita di partito, sul quale occorrerebbe intervenire con legge per stabilire regole rispettose della democrazia interna¹⁵. Si potrebbe perfino immaginare di lavorare su questo terreno, proponendo, per esempio, la possibilità che i singoli Stati dell'Unione si adeguino ai requisiti di democrazia interna di matrice europea (sollecitando – cioè – almeno una omogeneità di fondo dei partiti europei e nazionali) (Maestri). Una serie di ipotesi di larga massima, come si vede, che non costituiscono altro che semplici e non certo risolutive suggestioni¹⁶. Credo si debba dire con estrema franchezza che la politica europea non la fa un Parlamento eletto dagli europei, ove decisiva sia la dialettica tra i partiti europei. La perdita di sovranità da parte degli Stati europei – e in essi dei loro popoli, che si vorrebbero operanti attraverso i partiti – non è compensata da una democrazia partitica a livello europeo¹⁷.

¹³ «Tutto va in crisi – osserva Yves Meny —: La morale, la coppia, l'educazione, l'autorità, l'economia, la religione e ovviamente la politica, l'Europa» (Y. MENY, *La crisi politica*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, n. 3/2016, 621).

¹⁴ Si vedano, tra le altre, le indicazioni contenute nei saggi raccolti da F. BASSANINI, F. CERNIGLIA, F. PIZZOLATO, A. QUADRO CURZO, L. VANDELLI (a cura di), *Il mostro effimero. Democrazia, economia e corpi intermedi*, Bologna, 2019.

¹⁵ Il punto è stato ripetutamente sottolineato: v. da ultimo E.M. RUFFINI, *Uguali per Costituzione. Storia di un'utopia incompiuta dal 1948 a oggi*, Milano, 2022, pp. 242 ss. Ma vedi altresì le riserve espresse da G. DI PLINIO, *Democrazia dentro il partito: perché guardare il dito, invece della luna?*, in *Federalismi.it, Paper* - 3 maggio 2021, 3 che parla della democrazia interna ai partiti come un «mito».

¹⁶ L'Unione Europea ha disciplinato l'assetto dei partiti politici europei per mezzo del Regolamento UE n. 1141/2014, in applicazione dell'art. 191 del Trattato Ce e dell'art. 12.2 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Ci troviamo, almeno a nostro modo di vedere, al cospetto di un impianto normativo che qualificando i partiti europei «un'alleanza politica che persegue obiettivi politici» (art. 2, R. 1141), li declassa a una specie di associazioni di secondo grado, appendici dei più radicati partiti politici nazionali. Se i partiti nazionali non riescono neppure a garantire standard di democrazia sufficienti nella sfera interna, figuriamoci se ci si può aspettare un impegno su partiti transnazionali che a malapena esistono! L'esercizio di cittadinanza comune potrebbe, forse, essere incrementata attraverso l'istituzione di un sistema elettorale più semplice e uniforme per tutti gli Stati; tuttavia, sembra poco verosimile che un cambiamento di questa portata sarebbe accettato unanimemente da tutti gli Stati. In tal senso v. C. DE FIORES, *Dai partiti democratici di massa ai partiti post-democratici del leader*, cit., 250 nota 152.

¹⁷ Sulle proposte per riformare e rendere l'Unione Europea più democratica, opera molto importante resta quella di P.C. SCHMITTER, *Come democratizzare l'Unione europea e perché*, trad. it. di R. FALCIONI, Bologna, 2000, 15 ss., 79 nota 1, che rileva come la *competizione* partitica non è mai stata considerata dai governanti dell'UE una condizione essenziale per la democrazia europea.

Al momento, ciò che può dirsi è che le idee europeiste portano con sé una prospettiva che è di esaltazione di un sistema politico basato su una responsabile ed efficiente direzione. In altri termini, l'Europa ci proietta in un'era in cui operano *prevalentemente* criteri orientati sui risultati raggiungibili (economia sociale di mercato competitiva al massimo grado, principio di sussidiarietà, sviluppo sostenibile, buona amministrazione, e così via), ossia criteri pragmatici e orientati allo scopo del rafforzamento del principio meritocratico¹⁸. E ciò significa tra l'altro che se un sistema basato sulla competizione individuale aumenta senz'altro la mobilità sociale, non può tuttavia essere sufficiente a contrastare l'espandersi di partiti populistici, i cui consensi sono in prevalenza alimentati da coloro (e sono i più) che dinnanzi a tale competizione sono destinati a perdere¹⁹.

Anche verso le proposte di riforme «interne» all'organizzazione partitica può poi essere talora giustificata, sulla base delle considerazioni di Blanco Valdés, una certa dose di perplessità: è difficile una *rilegittimazione* dei partiti attraverso una democratizzazione della loro vita interna, la quale contrasta con la natura e la funzione stessa dei partiti, ossia col fatto che essi costituiscono l'*elemento di potere* del sistema politico («il fatto che i partiti non funzionino in modo democratico sembra facile da spiegare, dal momento che il costante dibattito interno, la lotta degli interessi, il confronto politico e ideologico e, in breve, la lotta senza tregua per il controllo dell'organizzazione che caratterizzano i partiti quando è penetrata in questi un'aperta disparità di posizioni, quasi sempre derivata dalla debolezza della *leadership*, sottraggono capacità competitiva al partito che vive in questa situazione e rendono più difficile, per usare le parole di Sartori, che l'organizzazione politica colpita dal male delle fazioni riesca a collocare i suoi candidati nelle cariche pubbliche, scopo primario che giustifica l'esistenza del partito»: pp. 191-192).

Mentre in passato la richiesta di democrazia interna era per lo più legata alle crociate antipartitiche²⁰, oggi essa proviene da chi non considera praticabili radicali mutamenti istituzionali e intende conservare il *Parteienstaat*, emendandone tuttavia le insufficienze. Quest'ultimo punto è peraltro di grande rilievo e lo stesso A. spagnolo conclude recependo l'idea di uno «statuto moralizzatore», pur avvertendo di non sopravvalutarne l'efficacia. Avvertenza valida anche nel nostro sistema.

In secondo luogo, la stessa enfasi posta sulla democratizzazione dei partiti per legge, quale elemento determinante ai fini di una loro rigenerazione, conduce ad ulteriori approfondimenti della sua natura, che non può fare i conti con la considerazione, tratta dall'osservazione comparata, che tali discipline legislative hanno finito per avere un impatto modesto nel funzionamento delle organizzazioni di partito, ovunque siano state introdotte.

¹⁸ Sulla esistenza di molte incertezze sulla definizione di meritocrazia si cfr. G.U. RESCIGNO, *Democrazie liberali, democrazie illiberali, meritocrazie*, in *Lo Stato*, n. 14/2020, pp. 565-585.

¹⁹ Cfr., fra gli altri, A. LUCARELLI, *Le aporie del populismo tra fenomenologia e categorie del costituzionalismo*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, n. 1/2020, pp. 165 ss. («Le relazioni tra sovranità popolare e rappresentanza restano [...], ancor più sfocati nella dimensione europea, così come gli elementi dello Stato si trasformano tutti in una prospettiva d'integrazione e di cessione di sovranità, che nel loro complesso determinano una torsione neoliberalista dell'intero impianto costituzionale»).

²⁰ In tema di partitocrazia vedi l'organica e ampia analisi di G. BOGNETTI, *Divisione dei poteri*, II ed., Milano, 2001, 127 ss.

Come non pensare infatti alla Germania dove, nonostante la *Parteiengesetz* del 24 luglio 1967 costituisca una disciplina legislativa molto analitica e invadente sulla vita del partito, la centralizzazione e la professionalizzazione sono ugualmente presenti nella realtà dei partiti tedeschi (si veda sul punto la profetica analisi di Giuseppe Ugo Rescigno)²¹. E ancora, proprio l'evoluzione del sistema dei partiti spagnolo (si vedano gli accenni che ad essa fa lo stesso Blanco Valdés in uno scritto pubblicato nell'opera collettiva *Democrazia e forme di governo*²²) conferma, che anche in Spagna i partiti hanno operato in generale in modo scarsamente democratico, nonostante la previsione costituzionale sulla democraticità interna e del funzionamento dei partiti, contenuta nell'art. 6 della Costituzione spagnola e nonostante le norme, certamente molto ampie, previste in tal senso dalla legge organica n. 6 del 27 giugno 2002²³.

In sintesi, si può dire soltanto, forse, che valutare sino a che punto le evidenti tendenze verticistiche ed esclusivistiche delle strutture dei partiti siano lo scotto necessario per decisioni estremamente complesse, o invece segnalino un generale e irreversibile deterioramento della partecipazione democratica, è forse il compito più difficile dello studioso. Di fronte alla innegabile persistenza di fenomeni di questo tipo sarebbe comunque inaccettabile ridurre tutto ad essi. Riduzioni di questo genere rischiano di far perdere di vista lo spessore e il contenuto politico e costituzionale dei fenomeni studiati. Non a caso in tali riduzioni è latente una sorta di agnosticismo che ha esiti spesso schiettamente antidemocratici.

Infine, una rapidissima notazione generale e di metodo: l'utilità che le pagine del libro possono avere in relazione alla riflessione sulle riforme istituzionali in Italia è evidente. Anche il dibattito di questi mesi non a caso è stato attraversato dalla ricerca di una soluzione ai problemi posti dal ruolo dei partiti nel sistema parlamentare, né avrebbe potuto essere diversamente, mantenendo l'Italia il carattere di *Parteienstaat*. Non deve sfuggire, tuttavia, che non sembra molto produttivo stabilire quanta parte di modelli legislativi vigenti in altri paesi europei sia importabile in Italia. In altre parole, un certo sistema di partiti dipende dal «regime» e che questo a sua volta non si identifica solo con le norme scritte, ma con un complesso di condizioni e circostanze unificate in un'idea ispiratrice di fondo, appare conseguente che il mutamento di uno o di alcuni degli elementi che lo compongono non assicura l'effettività del mutamento del regime e dunque del sistema dei partiti nel senso

²¹ G.U. RESCIGNO, *Alcune considerazioni sul rapporto partiti-Stato-cittadini*, in *Scritti on. Mortati*, Milano, 1977, III, 960 ss. («in quei paesi dove vigono specifiche leggi sui partiti, come nella Germania federale [...] la sostanza politica dell'attività dei partiti sfugge alla legge statale») (corsivo nostro). Il punto sulla discussione attuale è ora in A. GATTI, *La democrazia che si difende. Studio comparato su una pratica costituzionale*, Milano, 2023, 154, spec. 183.

²² R.L. BLANCO VALDÉS, *Crisi del modello di partito di massa e razionalizzazione della forma di governo*, in S. GAMBINO (a cura di), *Democrazia e forme di governo. Modelli stranieri e riforma costituzionale*, Rimini, 1997, 94-95 e note 59-60; e ancora ID., *Costituzione, illegalità dei partiti politici e difesa dello Stato democratico in Spagna*, in *Dir. sicurezza*, n. 1/2013.

²³ Un approccio per molti versi simile a quello dell'ordinamento spagnolo si rinviene nella legge organica portoghese n. 2 del 2003: per ampie indicazioni v. I.M. LO PRESTI, *La registrazione dei partiti politici nella disciplina portoghese e italiana. L'impatto del soft law sovranazionale come fattore di convergenza tra modelli di regolazione differenti*, in *Nuove autonomie*, n. 2/2023, 723 ss. La costituzione portoghese, a sua volta, disciplina i partiti negli artt. 10, par. 2, e 51 (S. BONFIGLIO, *La disciplina giuridica dei partiti e la qualità della democrazia. Profili comparativi e il caso italiano nella prospettiva europea*, in *Nomos. Le attualità del diritto*, n. 3/2015, 23, nota che la regolamentazione costituzionale dei partiti portoghesi raggiunge un livello più ampio della stessa disciplina costituzionale tedesca che ne ha rappresentato il modello di riferimento).

voluti. Di fronte a questa complessa realtà, è a tutt'oggi condivisibile la conclusione che «le relazioni tra sistemi elettorali, sistemi partitici, e il processo di cambiamento sociale [...] sono tali da non potere essere riassunte in leggi scientifiche [...]. Lo studio comparato dei sistemi elettorali e dei sistemi partitici è probabilmente più utile nell'illuminare ciò che è unico [...] piuttosto che nel produrre generalizzazioni»²⁴.

Il punto di vista più condivisibile, dunque, è che se si prende ad esempio un modello astratto e generale e si aggiunge o toglie qualcosa, nel tentativo di “adattare” la struttura alla diversa realtà italiana, si può andare incontro alla sgradevole scoperta che quello ha trovato un equilibrio e funziona in modo soddisfacente perché ha quelle componenti e non altre²⁵. Le conseguenze di errati trapianti normativi sono molto gravi, mentre (per fortuna) le conseguenze di una scorretta comparazione scientifica è solo la produzione di libri insidiosi, effetto in cui non incorre il libro oggetto di queste brevi osservazioni.

²⁴ V. BOGDANOR e D. BUTLER (a cura di), *Democracy and elections*, Cambridge, 1983, cit. da G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti* (1994), trad. it. di O. Massari, V ed., Bologna, 2004, 42-43.

²⁵ Si deve ricordare, naturalmente, che la realtà partitica italiana è un *unicum* rispetto agli altri paesi occidentali almeno a partire dal 1992-1994, quando scompare il tradizionale sistema partitico della c.d. Prima Repubblica. Solo se rivolgiamo lo sguardo agli USA, alla Germania e al Regno Unito, i partiti tradizionali continuano ad esserci e a governare anche in un ambiente più refrattario e subendo sfide vigorose dall'esterno e dall'interno. Di qui un'ultima avvertenza metodologica: le generalizzazioni ricavate dalle estrapolazioni dei partiti italiani e delle loro propensioni non sempre sono adatte e corrispondenti alla situazione degli altri paesi europei (che «le lenti italiane non sono le più adatte a guardare il mondo» è efficacemente sottolineato da O. MASSARI, *Dal partito di massa alla partitocrazia senza partiti*, in *Nomos. Le attualità del diritto*, n. 3/2018, 20).